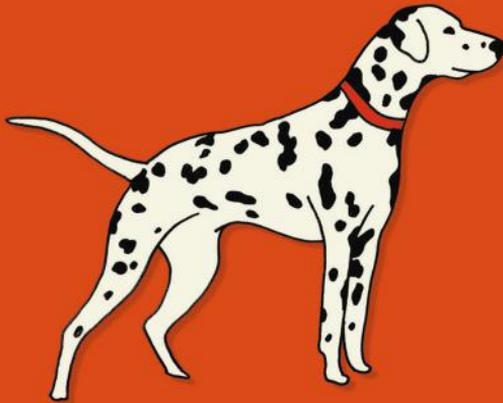
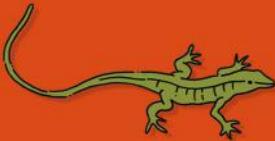


**GUIDO SGARDOLI**



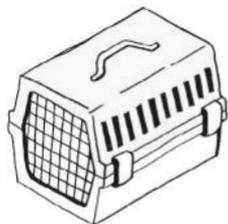
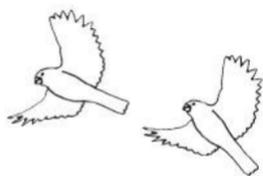
*Il mestiere  
più bello  
del mondo*



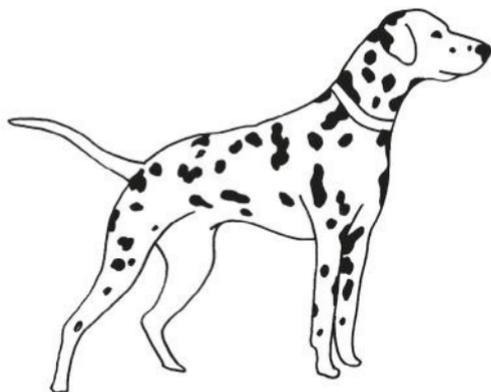
**FACCIO IL  
VETERINARIO**



Rizzoli



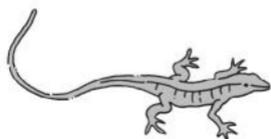
**GUIDO SGARDOLI**



*Il mestiere  
più bello  
del mondo*



**FACCIO IL  
VETERINARIO**



Rizzoli

Publicato per

**Rizzoli**

da Mondadori Libri S.p.A.  
Proprietà letteraria riservata

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Prima edizione: novembre 2019

ISBN: 978-88-17-14373-8

Progetto grafico di Davide Vincenti

Illustrazioni di Mauro De Toffol

Foto di Guido Sgardoli

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

Gli animali sono esseri imprevedibili  
perciò tutta la nostra vita è imprevedibile.  
È una lunga storia di piccoli trionfi e di disastri  
e bisogna amarla sul serio per sopportarla.

James Herriot – *Creature grandi e piccole*

I medici veterinari danno voce al silenzio,  
perché riescono a comprendere e curare  
chi non riesce a parlare nella nostra lingua.  
Questo è un dono.

Maurizio de Giovanni



1

# COSA VUOI FARE DA GRANDE?



È UNA DOMANDA CHE MI HANNO POSTO SPESSO  
quand'ero ragazzino.

Allora non avevo ancora pensato al fatto che da grande avrei dovuto fare necessariamente qualcosa. C'era qualcuno che da grande non faceva niente? Probabilmente c'era.

«Cosa vuoi fare da grande?»

«Niente.»

«Come niente?»

«Niente.» Sai che pacchia?

Comunque, visto che me lo domandavano così spesso, cominciai a immaginarmi mentre facevo *qualcosa*.

Mi piaceva lo spazio, mi affascinavano le stelle e i pianeti, e la possibilità che esistessero forme di vita extraterrestre. Così dissi che avrei voluto fare l'astronauta.

Poi, però, considerai che sarebbe stato più facile aspettare sulla Terra che un extraterrestre si facesse vivo, anziché volare sopra un razzo, dentro una navicella grande poco più di una vasca da bagno, rischiando pure la vita. Quindi cambiai idea.

Ero abbastanza bravo a disegnare (venivo sempre scelto dalla maestra per fare i cartelloni a scuola), così pensai di diventare un fumettista. Mi piaceva inventare storie e renderle vive attraverso le immagini. Perciò ideai alcuni personaggi (un investigatore privato di nome Dean Olaf e i suoi allegri compagni) e ne feci i protagonisti di un fumetto che realizzavo ogni due mesi. Riuscii a venderne diverse copie e a guadagnare abbastanza da comprare altri fumetti (quelli delle edicole, fatti bene, mica come i miei!).

“Potrei davvero farne la mia professione” mi dissi un giorno, proprio come Jacovitti e Roberto Raviola in arte Magnus, i miei miti. Lo comunicai ai miei genitori, ma la notizia fu presa piuttosto freddamente: per loro quello non era un “vero lavoro”, nel senso che non era sicuro, che



non dava garanzie di guadagnare sempre, che potevi fare un fumetto per qualche anno e poi magari non lo comprava più nessuno e così ti ritrovavi senza soldi e senza lavoro. Mi chiesero gentilmente di pensare a qualcos'altro.

Quando avevo dodici o tredici anni, in tivù davano spesso partite di football americano. Gli atleti, con i caschi, le divise e tutte quelle imbottiture, sembravano dei supereroi. E poi avevano il nome scritto bello in grande sulle spalle (oggi è normale vederlo anche nel calcio e nel basket, ma allora ce l'avevano solo loro). Dissi ai miei che volevo diventare un giocatore di football americano. Ma mica in Italia, no, in America.

«Allora andrai a vivere in America?» mi chiese mia madre.

«No» risposi. «Vivrò in Italia, ma andrò in America la domenica, per le partite.»

Evidentemente, per me, gli allenamenti rivestivano un ruolo marginale.

A un certo punto mi venne in mente di fare l'architetto. Non sapevo esattamente cosa significasse, ma avevo visto lo studio di un architetto, una volta, un bello studio, e mi sembrava che diventare architetto fosse una cosa desiderabile. E poi gli architetti stanno sempre a disegnare e a me disegnare piaceva un botto.

«L'architetto è un lavoro vero, con tanto di laurea in

Architettura» disse mio padre, «mica come fare il disegnatore di fumetti o il giocatore di rugby...»

«Football» lo corressi.

«Be', quello che è.»

Pensai che avrei fatto l'architetto a lungo, finché un amico non mi invitò a iscrivermi a un corso di astronomia. Avevo sedici anni e fui totalmente rapito dalle stelle. La mia vecchia passione tornava a farsi sentire. Andavo ogni giovedì al planetario, dove, sul soffitto a cupola di una sala, ci mostravano una rappresentazione del cielo. Potei anche utilizzare un grande telescopio e vedere stelle e pianeti dal vivo, di notte. Ero entusiasta. Volevo essere un astronomo. Altro che football americano!

«Non mi sembra il massimo fare gli oroscopi tutto il giorno!»

«Quello è l'astrologo, nonna, non l'astronomo.»

Il corso di astronomia si trasformò in qualcosa di ancora più eccitante: archeoastronomia, che sarebbe lo studio di come le antiche popolazioni interpretavano i fenomeni celesti. Luoghi misteriosi come Stonehenge, le piramidi di Giza o gli antichi templi Maya mi convinsero che da grande avrei fatto proprio l'archeoastronomo.

Il percorso era semplicissimo: prima la laurea in Astronomia, poi la specializzazione in Archeoastronomia.

O meglio, *sembrava* semplicissimo. Diedi un'occhiata